

LA CHIESA DI SAN DOMENICO E JACOPO DEL CASSERO

Jacopo appartenne alla nobile famiglia fanese della Berarda, detta del Cassero, probabilmente perché abitava vicino alla fortezza dominante il cassero, contigua all'Arco di Augusto.

Vi è incertezza sulla sua paternità: l'Amiani ¹⁾ elaborò un albero genealogico a cominciar da Masino del Cassero (980), attribuendo al famoso giureconsulto Martino tre figli: Jacopo, Palmieri, Uguccone; il Castellani ²⁾, invece, con miglior fondamento e ampia documentazione, dimostrò che Martino era l'avo e che Uguccone, Podestà a Macerata nel 1268, fu padre di Jacopo. Di Martino sappiamo che fu discepolo di Azzone, contemporaneo ed emulo di Balduino e di Accursio: fu rettore e insegnante nello studio di Arezzo (nel 1255 è citato negli Statuti di quello studio), lettore di diritto a Modena, console nel 1227 e giudice a Fano nel 1231; lettore a Bologna nel 1250, e dieci anni dopo pretore a Genova.

Fra Salimbene ³⁾, che da novizio s'era rifugiato, per sfuggire all'ira paterna, in casa di Martino a Fano, riferisce che questi « non aveva le mani nette della roba degli altri » e che era stato distolto dall'entrare tra i minori da Taddeo Buonconte, e consigliato a far parte dei Predicatori. Nel 1262 Martino professò i voti di S. Domenico: portava nell'ordine la sua larga esperienza

¹⁾ P. M. AMIANI, *Memorie storiche della città di Fano*, vol. I, Fano, 1751, pp. 232-336.

²⁾ G. CASTELLANI, *Jacopo del Cassero e il Codice Dantesco della Biblioteca di Rimini*, in *Le Marche*, (a. 7) genn.-febb. 1907, vol. II, fasc. I, pp. 36-72.

³⁾ SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, a cura di F. Bernini, 2 voll., Bari, 1942.

umana e numerose opere di studio, tra le quali ricorderemo, sia pure con qualche dubbio nell'eventualità di uno scrittore omonimo, i seguenti scritti: *De brachio saeculari seu Auxilio implorando per Iudices Ecclesiasticos*; *De actionibus*; *De modo studendi in utroque iure*; *De Judiciis*; *De exceptionibus dilatoriis et litis ingressum impredientibus*; *De iis quae possunt obijci in Instrumentis*; *De negativa probanda*; *De jure emphyteutico* ⁴⁾.

Jacopo, nepote del giurista Martino, nato circa il 1260, attese invece principalmente alla vita politica e alle armi, e comandò nel 1288 le milizie fanesi contro Arezzo, in soccorso di Firenze.

La famiglia Del Cassero era di parte guelfa e annoverava varie amicizie tra i fiorentini: Jacopo era amico dei Conti Guidi, di Maghinardo da Susinana, dei Conti Alberti da Mangona.

Giovanni Villani ⁵⁾ lo ricorda tra gli alleati di Firenze: non è improbabile che Dante lo conoscesse in quella circostanza. Comunque, è singolare che Jacopo compaia al Poeta nel Purgatorio insieme a Buonconte di Montefeltro, che prese parte alla stessa guerra ⁶⁾.

Jacopo fu, inoltre, per un anno, nel 1294, Podestà di Rimini, e ivi ambasciatore delle città di Fano, Pesaro, Fossombrone, nel '96 al Parlamento Generale, quindi, l'anno medesimo, Capitano delle milizie e Podestà di Bologna. A questo periodo risale la

⁴⁾ Sul celebre giureconsulto, cfr. M. SARTI e M. FATTORINI, *De claris Archigymnasi Bononiensi professoribus a saeculo XI usque ad saeculum XIV*, Bologna 1888-1896, 2 voll. Le notizie su Martino sono tratte dal ms. di T. DIPLOVATAZIO, *De praestantia Doctorum* (cfr. lib. IX *De Clariis Jurisconsultis*), di cui una copia è a Pesaro nella Biblioteca Oliveriana.

⁵⁾ G. VILLANI, *Historie Fiorentine*, lib. VII, cap. CXIX, in Muratori, *Rerum Ital. Script.*, tom. XIII, col. 318.

⁶⁾ I. DEL LUNGO, *Dante ne' tempi di Dante*, Bologna, 1888; v., inoltre, dello stesso, *Dante e gli Estensi*, in *Nuova Antologia* (a. XXII), 1887, Serie Terza, vol. XI, pp. 549-577, ma principalmente A. BOSCHINI, *Alcuni documenti inediti intorno a Jacopo del Cassero cittadino fanese del sec. XIII*, Pesaro, 1898.



La facciata della Chiesa di S. Domenico

sua complessa attività di governo, onde evitare che la città cadesse sotto la Signoria degli Estensi. Vari tentativi fece il Marchese Azzo VIII per crearsi un appoggio interno in Bologna, servendosi dei fuorusciti e delle cospirazioni ghibelline, sì da provocare contro di lui la convenzione del 9 giugno 1296 (Jacopo era allora Capitano della Repubblica bolognese) tra il reggimento di Bologna e i fuorusciti di Ferrara. Di qui la vendetta del Marchese estense, come risulta dal documento riferito da Alma Gorreta, in cui è detto che « il nobile Capitano signor Giacomo Del Cassero, Podestà di Bologna, trattato e fatto molti e diversi negozi in contrasto col Marchese d'Este, perfido tiranno e nemico del Comune e del popolo di Bologna », era « per questo in grande odio dello stesso Marchese e dei suoi amici, alcuni dei quali si dice siano intenzionati di attentare all'incolumità di detto podestà e della sua famiglia » 7).

Avendo Jacopo rifiutata la conferma a Podestà di Bologna, sembra che nel gennaio del 1297 tornasse a Fano, ma la città era già nelle mire ambiziose dei Malatesta, al punto che la nomina di lui a Podestà di Milano poté apparire ad alcuni studiosi frutto dell'intrigo del Signore di Rimini con Matteo Visconti.

Jacopo sapeva delle difficoltà del viaggio per raggiungere Milano, seguendo la via di terra: il Marchese d'Este e i suoi complici avrebbero potuto raggiungerlo e farlo prigioniero. Pensò allora di tentare il mare e il vento di Focara e di seguire, sino a Padova, la costa adriatica.

Agli odi degli Estensi contro di lui contribuivano non solo l'accennata convenzione, ma il suo carattere impetuoso e le gravi dicerie e accuse provalate su Azzo VIII.

Il Codice membranaceo dantesco, detto gradenighiano, della Biblioteca Gambalunga di Rimini, alla carta 67^a, a commento del canto V del Purgatorio, riferisce che Jacopo, a proposito del

7) A. GORRETA, *La lotta fra il Comune Bolognese e la Signoria Estense* (1293-1303), Bologna, 1906, doc. XIV, pp. 166-167.

Marchese estense « continuamente usava cative et vilane parole, dicendo esso avere giagiuto con la matrigna et che quella caxa erano dissexa da una lavandara de panni et che ello era un bugiardo et cativo huomo, né mai la sua lingua non se saciava de vilanigiare di lui; per gli quali facti e dicti lodio cressete si al marchexe che ello gli tractoe la morte et facello ucidere a co-desto modo, che poi che esso ussio de la potestaria de Bologna continuamente, dove esso andasse, gli andavano di retro assassini del ditto marchexe per ucciderlo, quando essi se ne desse el modo » ⁸⁾).

Benvenuto da Imola ⁹⁾, favorevole agli Estensi, sostenne le ragioni del Marchese, attribuendo alla temerità di Jacopo la colpa dell'uccisione; Giovanni da Serravalle ¹⁰⁾, invece, messa in luce la giovinezza di Jacopo al momento della morte, lo definì « rigidus, austerus et severus officialis ».

Jacopo compì, dunque, il viaggio sino a Venezia. Da Fusina, sulla sponda sinistra del Brenta, si diresse verso Dolo: fu ucciso ad Oriaco dai sicari estensi, mentre stava per salire a cavallo ¹¹⁾).

L'anonimo chiosatore del Codice Cassinese cita il nome di Marcone da Mestre, che avrebbe colpito mortalmente Jacopo

⁸⁾ A. TAMBELLINI, *Il Codice Dantesco Gradenighiano della Biblioteca Gambalunga di Rimini*, Appunti, Bologna, 1891 (estr. dal *Propugnatore*, Nuova Serie, Vol. IV, p. II, pp. 159-198). Sull'autore del commento, modellato su quello di Jacopo della Lana, cfr.: G. DEGLI AGOSTINI, *Notizie storico critiche intorno la vita e le opere degli scrittori Viniziani*, Venezia, 1752-54, 2° vol., t. I, pp. 278-293.

⁹⁾ BENVENUTI DA RAMBALDIS DA IMOLA, *Commentum super Dantis Aldigherij Comoediam*, Firenze, 1887, vol. III, pp. 150-156.

¹⁰⁾ FRATIS JOHANNIS DE SERRAVALLE, *Translatio et Comentum totius libri Dantis Aldigherij*, Prato, 1891, pp. 485-495.

¹¹⁾ *La Commedia di Dante Alighieri col commento inedito di Stefano Talice da Ricaldone*, edita a cura di V. Promis e di C. Negroni, Torino, 1876, pp. 241-42.



Chiesa di S. Domenico. Affresco di Madonna col Bambino e Santi, attribuito da Luigi Serra ad anonimo riminese del sec. XIV, seguace di Giovanni Baronzio.

(amputavit cosciam cum toto sexu et ideo forte quod vidit sanguinem super quo sedebat) con un colpo di roncone ¹²⁾).

Non estranei al tradimento di Jacopo furono Rizzardo da Camino e Gerardo, signore di Trevigi, e forse i Carignano di Fano.

La salma fu trasportata a Fano, dove ebbe esequie e compianto e fu sepolta nella chiesa di S. Domenico « in ingressu a latere sinistro ».

La chiesa ¹³⁾, costruita sulla fine del secolo XIII, era dedicata alla Beata Vergine del Rosario; l'anno della fondazione sembra da collocare tra il 1235 e il 1240 ¹⁴⁾: aveva una navata unica (metri 17,30 x 45,00), con una abside a due cappelle laterali, il rosone in facciata e nei fianchi delle lunghe finestre. Il carattere gotico della chiesa, con il soffitto a capriate, la grandiosità dell'insieme, il decoro degli affreschi, i sarcofaghi lungo le pareti le davano un aspetto di austera e solenne bellezza, che si prestava alle grandi officature dei padri domenicani. Ma alla fine del Cinquecento il P. Guglielmo da Maiorca domandò e ottenne un sussidio per « incalcinare e imbiancare » la chiesa. Scomparvero così gli affreschi del trecento e del quattrocento della scuola umbra e senese. A Ottaviano Nelli e a Giovanni Baronzio sono attribuiti i brani di pittura affiorati in un restauro. Ma la trasformazione totale della chiesa (venne immesso un sistema longitudinale con false volte su fughe prospettiche di colonnati a travata ritmica) avvenne tra il 7 febbraio del 1703 e

¹²⁾ *Il Codice Cassinese della Divina Commedia*, edito a cura dei Monaci Benedettini della Badia di Monte Cassino, Monte Cassino, 1865, p. 215.

¹³⁾ Oltre gli accenni e i resoconti contenuti in CESARE SELVELLI, *Fano e Senigallia*, Bergamo, 1931; Id., *Fanum Fortunae*, Fano, 1943; O. T. LOCCHI, *La Provincia di Pesaro e Urbino*, Roma, 1934; G. BERARDI, *Due illustri fanesi del sec. XIV*, in *Studia Picena*, vol. XVII, Fano, 1942, p. 179, per uno studio più completo sull'argomento, cfr. L. ASIOLI, *La Chiesa di S. Domenico a Fano*, Fano, 1910.

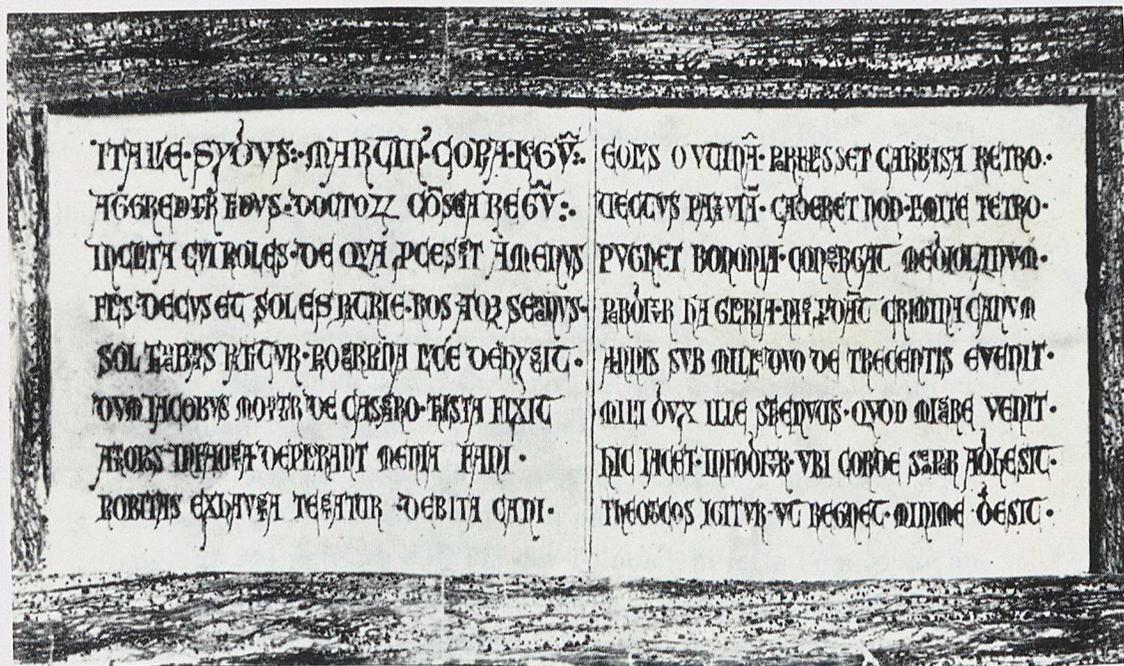
¹⁴⁾ Archivio Comunale di Fano, sez. X, armadio XXIII, vol. 12, c. 32 t.

il 1714, su disegno dell'architetto Francesco Gasparoli, per volontà del P. Antonio Cloche, Maestro Generale dell'Ordine. Collaborarono alla nuova fabbrica: Paolo Torelli e Lodovico Mariolini. Poi, nel 1799, venne la soppressione del convento di S. Domenico, sotto il governo repubblicano di Napoleone. Rimasto in mano di privati, l'edificio nel 1907 passò poi alle monache benedettine. Nell'ultima guerra, una mina diroccò la torre campanaria e la zona absidale. Sono ora in corso i restauri all'intero edificio. Del monumento a Jacopo del Cassero è rimasta solo l'epigrafe, di cui riproduciamo in nota ¹⁵⁾) la versione di Giuseppe Castellani, collocata, nel rimaneggiamento settecentesco, nel coro, in cornu evangelii: si tratta di una lastra di marmo (cm. 94 x 42) con incisi in caratteri gotici sedici versi leonini:

« Italie Sydus Martinus, copia legum,
 Aggreditur fidus doctorum conscia regum.
 Inclita cui proles, de qua processit amenus
 Flos, decus et soles patriae, ros atque serenus.
 Sol tenebras partitur, Proserpina luce dehyscit

¹⁵⁾ Gloria d'Italia Martino, largo conoscitore delle Leggi, / penetra sicuro i segreti dei supremi dottori. / Ebbe prole illustre da cui germinò un ameno / fiore; gloria e soli, rugiada e sereno della patria. / Il sole si ottenebra e alla luna vien meno la luce / quando muore Jacopo del Cassero. Compié il triste fato / Atropo infausta, per cui risuonano di pianto le mura di Fano. / La sua virtù integra sino alla fine reclama cose degne d'esser cantate. / Oh, se Eolo avesse respinta la nave veleggiante / verso Padova egli non sarebbe caduto sul limitare di morte. / Sorgano in armi Bologna e Milano: / ah! si perde ogni gloria se non si dà esempio punendo i misfatti dei cani traditori. / Mancavano due anni al mille trecento quando avvenne / che questo valoroso condottiero di soldati tornò così miseramente in patria. / Egli giace sepolto qui dove fu sempre unito col cuore. / La Madre di Dio gli assicuri il regno celeste.

Cfr. Mons. C. MASETTI, *Sulla epigrafe sepolcrale di Martino e Jacopo del Cassero - Illustrazione storico-filologica*, Roma, 1865; A. BOSCHINI, *Alcuni documenti inediti ecc.*, cit.; A. MONTANARI, *Jacopo del Cassero*, in *I Marchigiani nella Divina Commedia*, Macerata, 1911, pp. 85-121.



ITALIE SYOVVS MARCVS COPALGV.
AGGREDER EIVS DOCTOZ COSA REGV.
INCITA CYTOLES DE OVA PCEST AMENVS
FES DECVS ET SOLES RUCIE ROS AIZ SCANVS
SOL TABES RUCVR ROBRINA ECE DEHYEIT.
OVN JACOBVS MOYER DE CASARO HISTA HIXIC
ARORS INHONER DEPERANT GENIA HADI.
ROBINS EXAVEN TESTATUR DEBITA CADI.

GOES O VINDI BRRESSET CARBESI RETRO.
DECCVS PAVIA CROBET DOD EATE TETRO.
PYGNET BODONIT CONEBAT DECOLIVM.
RBOER DI GERIATI FORC CRIMDI CAVM
HUIS SVB MILLE OVO DE TRECENTIS EVENIT.
MILI OYX ILLE SLEDVUS OYOD MIARE VENIT.
HIC HICET INFOOER VBI CORDE SARR ROLEST.
THEOCOS IGITVR VC BEGNET MINDIE OESTC.

Chiesa di S. Domenico
Epitaffio di Jacopo del Cassero

Dum Jacobus moritur de Cassero. Tristia fixit
 Atropos infausta, deplorant moenia Fani.
 Probitas exhausta testatur debita cani.
 Eolus o utinam perflasset carbasa retro.
 Vectus Pataviam, caderet non limite tetro.
 Pugnet Bononia, consurgat Mediolanum.
 Perditur ha gloria, nisi prodant crimina canum.
 Annis sub mille duo de trecentis evenit
 Militi dux ille strenuus, quod misere venit.
 Hic iacet, infoditur ubi corde semper adhesit.
 Theotocos igitur, ut regnet, minime desit ».

Ma la Madonna è danneggiata dal tempo, il sarcofago è andato distrutto; solo — oltre la lapide e l'imposta di un arco a sinistra della porta d'ingresso, forse ricordo dell'antico avello — rimane sul pavimento la pietra tombale con lo stemma simile a quello della famiglia del Cassero (se non è l'originale): « un rastello pendente a guisa di banda ».

Chi legge il passo dantesco e lo considera in ordine a ciò che segue nel medesimo canto, in particolare alla figura di Buonconte di Montefeltro e di Pia dei Tolomei, avverte l'emozione ancor viva nell'animo del poeta per la rievocazione melanconica di uno dei delitti che ebbero più risonanza in quell'epoca, con notevoli conseguenze diplomatiche.

Di Azzo d'Este e della sua temerità e delle sue qualità di uomo, Dante parlò in *Inf.* XII, 112, *Purg.* XX, 80, *De vulg. eloq.* I, XII, 5, II, VI, 5. Pur facendo riconoscere a Jacopo i suoi torti, lo pone avanti alle altre vittime della violenza; come oratore e dignitario gli presta un linguaggio consono alla sua posizione politica, « elaborato e concettoso ».

La tragedia di Jacopo, per quanto lontana, per quanto abbia un peso in ragione degli odi non placati allora tra i viventi, si proietta nella sua parola come un fatto che ha scavato nella coscienza un incolmabile dolore. Nitida nei particolari, pacata negli accenti, quella tragedia si offre alla pietà di Dio e degli uo-

mini: il sangue sparso e lo scempio toccato al suo corpo lasciano Jacopo — in mezzo alla rievocazione lirica del suo passaggio, quello delle Marche e quello della terra padovana — non certamente indifferente.

Eppure, lo stile e il racconto sono « da uomo d'arme e asciutto », come ben vide il Momigliano nel suo commento. Elegia e dramma, melanconia della fine immatura, memoria piena di dolcezza della sua Fano, desiderio di pace e di preghiera nella Chiesa della sua città, emergono dalla grandiosa e terribile fine di un uomo, al cui tragico destino la poesia di Dante s'inclinò reverente con parole di cristiano e umano compianto (16).

† GIOVANNI FALLANI

¹⁶⁾ Sull'argomento cfr. ancora: G. BISCARO, *La correatà di Gherardo e Rizzardo da Cammino nella uccisione di Jacopo del Cassero*, in *Memorie Storiche Forogiuliesi*, vol. XIX, Perugia, 1923, p. 15 e sgg.; C. GRABHER, *Il canto V del Purgatorio*, Firenze, 1942; M. APOLLONIO, *La valle delle stragi*, in *Dante, Storia della "Commedia"*, vol. II, Milano, 1951, p. 683; C. CAVAZZUTI, *Purgatorio V*, in *Lecture dantesche, Purgatorio*, a cura di G. Getto, Firenze, 1948; G. ZANDER, *S. Domenico in Fano, problemi di restauro*, in *Atti dell'XI Congresso di Storia dell'Architettura (Marche, 6-13 settembre, 1959)*, Roma, 1960.